Prof. EUGENIO DONADONI.

Di una riforma radicale nell'ordinamento delle scuole medie.

Relazione letta il giorno 29 marzo, in Palermo, al congresso interregionale dei professori secondari.

Omaggio di E. Donadoni

SANTI ANDÒ, Editore - Via Celso, 61 - 63 - Palermo - 1907.

Non vorrei, signori e colleghi, che dal titolo del mio tema voi aveste a sospettare in me una presunzione, che dev'essere rimota dagli abiti mentali di chi, vivendo in mezzo — a così dire — delle questioni, vede meglio di ogni altro che le soluzioni più semplici sono spesso anche le più sempliciste. Come potrei io nascondermi, che una riforma degli ordinamenti scolastici — se volesse essere radicale veramente — dovrebbe far capo a trasformazioni nella coscienza pubblica, nell' assetto sociale, nello sviluppo economico, nei massimi fattori della vita nazionale, di cui la scuola è l'esponente, e, tutt' al più, la disciplinatrice, ma non già, o solo in parte minima, la causa dederminante? Verità questa che, or sono più di cento anni, esprimeva già lo Helvetius, quando, dopo di aver lungamente dimostrata l'efficacia, per lui onnipotente, di una sana pubblica educazione, si arrestava poi, alla fine dell'opera sua, perplesso; riconoscendo vana ogni riforma della scuola, ove non fosse accompagnata da riforme negli organismi e nella sostanza stessa dello Stato. E come ignorare che le funzioni più importanti della collettività — come è certo quella scolastica — hanno assunto o conservato certe forme, non per caso o per arbitrio di uomini, ma per necessità e per volontà di intiere generazioni e seguendo la sapienza semplice e veneranda e l' esperienza dei secoli? La legge d' inerzia è talvolta una quanto oscura altrettanto tenace legge di conservazione. Il presente è picciolo anello di una catena immensa, che si perde nel passato più remoto; nè la scuola può essere o empiamente iconoclastica, o improntamente rivoluzionaria: essa che è il più solido legame ideale delle generazioni che sono con quelle che furono, e vuol trasmessa agli ardimenti del domani la serena sapienza di ieri; nè — giova dirlo fin d'ora — la

riforma ch'io e parecchi di noi vagheggiamo avrebbe alcun carattere di violenza e di coercizione contro le tradizioni del pensiero e dell'arte nostra; che potrebbero anzi, nella piena libertà di vita ad esse conceduta, riacquistare un'energia, che ora — ridotte a fantasmi più che a entità, a parole più che a cose — hanno del tutto perduta. Ma accanto al passato potrebbe fiorire anche, prospero, il presente; accanto allo studio delle idealità, che hanno guidato il pellegrinaggio umano, starebbe il documento dell' età contemporanea; accanto alla aristocratica vita contemplativa, la tutta democratica vita attiva; accanto alla teoria, la pratica; accanto alla scienza, la disciplina. Lungi da noi il plebeo utilitarismo, che vorrebbe bandito dalla scuola tutto ciò che non serve — come dicono — alla vita; chè anzi è salutare che nelle scuole si insegni qualche volta ciò che alla misera vita quotidiana non serve: ma serve alla vita superiore dello spirito; ma lungi egualmente da noi quella paura di avvilire la scuola riavvicinandola alla realtà; quella superstizione degli usi, soltanto perchè sono usi; quel terrore del nuovo, soltanto perchè è nuovo.

Noi crediamo che il vecchio adagio *In arte libertas* potrebbe suggerirne un altro: *In schola libertas.* Senza libertà piena, non è possibile che la scuola prosperi di una vita che non sia fittizia. La libertà è l'ossigeno della vita civile, e lo è non meno della vita scolastica. È la pietra di paragone del valore morale di un popolo: e deve esserlo, del valore degli ordinamenti scolastici. Di libertà manca la nostra scuola, pur così ricca di licenza. Le tradizioni del passato vi sopravvivono con la tenacia, con la grettezza di una senilità querula e ombrosa e accidiosa; le esigenze del presente vi entrano e vi si adagiano con la perplessità e con la goffaggine dell'importuno. Parlo a colleghi, e però mi dispenso dal troppo lungamente insistere sulle manchevolezze del nostro insegnamento, e classico e tecnico. Ma — per dir molti mali in poche parole — si esce dai nostri istituti secondarii sotto un fardello di cultura, che non si è punto assimilata, che scomparirà assai presto, perchè riposa sulla più labile delle facoltà umane: la memoria. Tutto s'insegna nelle scuole, fuorchè a pensare, lamentava già il Rousseau; e noi, cento anni dopo, dobbiamo ripetere il suo lamento. E c'è di peggio: la scuola nostra non solo non educa; ma, talvolta, corrompe; L' alunno non vi acquista nessun carattere d'onesta dignità; non l' abito di alcuna virtù. Se il giovane è di buona indole, può darsi che perduri buono anche lungo le reiterate e pertinaci tentazioni scolastiche: se è men che buono, la scuola non gli darà davvero

nessun incitamento a divenire migliore. Perchè, e al buono e al cattivo, le necessità scolastiche insegneranno invece la frode, la bugia, l' intrepido cinismo, la docile servilità, come virtù indispensabili ad ottenere i massimi effetti coi minimi mezzi; diranno che la sincerità, la franchezza, la bontà non sono sempre le migliori commendatizie a traverso le molte provincie del regno scolastico. E per gli stratagemmi in piccolo della piccola vita di scuola, l'alunno si verrà così preparando ed addestrando agli stratagemmi in grande della grande vita sociale. Ma le cause? Le cause del perchè la scuola secondaria d'Italia (e non quella d'Italia soltanto, a nostra triste consolazione) riesce di così limitata efficacia istruttiva, di così nulla efficacia educativa? Molte, certo, e di varia natura; e da tanti e tante volte discusse, che sarebbe inutile ora di tornarci su. Ma la causa delle cause è la mancanza di libertà; per la quale, entrando in una scuola, maestri e discepoli siamo costretti a smezzarci: a lasciar da banda — come peggio che inutile — quella che è la parte più sana, più vera, più propria di ciascuno di noi; ad assumere una maschera; a sfoggiare un io che non è il nostro; a non essere ragazzi intieri, se si è scolari; a non essere uomini intieri, se si è maestri. Pesa una nebbia di menzogna sui banchi e sulle cattedre; e da quella menzogna — come da ogni menzogna — non può venirne che male.

Due parole, anzi due ipocrisie, hanno grande valore nel mondo scolastico: il *programma* e il *regolamento*. Una costante preoccupazione è in chi insegna: svolgere il programma; una, fortunatamente, meno costante preoccupazione in chi dovrebbe apprendere: trovarsi d' accordo col regolamento. Il maestro, anzi il professore (chè l'umile ed alta parola di maestro mal si conviene a chi non può o non vuole aver parte nessuna nell'informare la coscienza de' suoi alunni) il professore perfetto è quel tal uomo, che non mostra mai di essere un uomo; che non dice mai una parola che divaghi dalla sua lezione; che non dice mai: Questo alunno vale; quest'altro no; che impassibile, matematicamente, misura e determina e precisa la intelligenza o la deficienza, la voglia di studiare o quella di non studiare de' suoi alunni; che nel giorno stabilito porta a scuola tutti i suoi compiti; che è provveduto sempre d'una matita bicolore; che non sgarra mai nel segnar azzurro lo sfarfallone che va segnato rosso; che riassume tutto il suo modo di pensare, di sentire e di giudicare in quelle spiritualissime operazioni che si chiamano medie; e dice ad un alunno, alla fine del trimestre, gravemente: Lei, signor mio, vale 5 e $^3/_6$; e lei 4 e $^7/_9$. Il professore per-

fetto non deve mai conoscere le anime piccole, e talvolta grandi, che gli stanno davanti; non trovare una parola di affetto, di ammonimento, di consiglio, di rimpianto, per chi attraversa il periodo spesso più critico e più periglioso della vita. No. Ma, per compenso, deve potere scrivere alla fine dell'anno nella sua relazione al preside, se insegna, per esempio, italiano in un corso liceale: In quest'anno, nonostante le vacanze, ho parlato non solo di Dante, ma anche di Cecco Angiolieri e di Giacomino da Verona. E se insegna latino e greco: Ho intrattenuto gli alunni, quanto era necessario, anche sui frammenti di Pacuvio e sui mimiambi di Eroda. E se insegna storia civile: Ho creduto non inutile alla cultura della scolaresca, far imparare la successione degli imperatori di Bisanzio e dei califfi di Spagna. Che se qualcheduno volesse chiedere al perfetto professore, quando fosse disceso dal palcoscenico della sua rigida e immutabile grandezza: Ma che fai? Sei tu un uomo, o uno spettro? Un fonografo o una voce?, egli risponderebbe: Io sono un professore che ha svolto il suo programma.

E l'alunno? L'alunno è un fanciullo o un giovane che ha pagato certe tasse, che è inscritto in certi registri grandi e piccini; che per molti giorni, interrotti — per sua buona fortuna — da molte vacanze, siede su un banco con gli occhi fissi su quell'arnese intermedio fra il pulpito e il banco d'un ricevitore del lotto, che con nome da secoli venerando si chiama cattedra. E quell'alunno è più che mediocre, se tiene sempre gli occhi della mente rivolti al regolamento; se sa elevare la sua anima, tutta la sua anima, alle costanti altitudini del 6 in profitto e del 7 in condotta. È buono, se non mostra predilezione per l'una piuttostochè per l'altra disciplina; se le studia tutte con pari ardore; cioè se le subisce tutte con pari indifferenza. È ottimo, se fin dal principio dell'anno si mostra addestrato nella computisteria di cavarsela in tutte le materie senza esami; se rivela fin dalle soglie della vita gli accorgimenti di una canuta sapienza. Che se poi estingue in sè ogni voce di ribellione, e ancor più di simpatia; se si disciplina al segno da mortificare in sè tutti i sacrosanti impeti della fanciullezza e dell'adolescenza, e da petrificarsi anche lui a immagine e similitudine del perfetto professore, allora *omne tulit punctum.*

Perchè la scuola ideale è un processo di fossilizzazione nella sua sostanza. E nella sua parvenza è un meccanismo vario e complicato di orarii, di pagelle, di adunanze, di registri, di vacanze e di diplomi. E agitatore di tanta mole, immobile motore di tanto ingranaggio, picciolo ragno in così immensa tela siede il preside;

che — idealmente parlando — dovrebbe essere quasi il direttore spirituale delle scuole laiche; dovrebbe vigilare delle anime, ammonire, correggere, lasciar nel giovane un' impressione di quelle che non si scordano per tutta la vita; e invece è ora ridotto all'ufficio — che nessuno gli invidia — di computista; computista di medie, di tasse, di ore, di stipendi, di retribuzioni; sacerdote — nolente, a onor suo, il più delle volte — di quella mostruosa divinità dei tempi nuovi, che è la burocrazia; la quale ha invaso, sopraffatto, schiacciato anche l'istituzione che per sua natura era più restia a subirla: la scuola; e ne ha soffocato lo spirito vivificatore, come già il grave diritto canonico uccise nella chiesa lo spirito cristiano.

Così la scuola s'è fatta — e si va facendo ancor più — un organismo senz' anima. E potrebbe essa produrre degli uomini? Potrebbe essa, cioè, adempire al suo ufficio sociale? No. Essa uccide, fin dai primi anni, quello che è l'unità prima d'ogni energia collettiva: l' individuo. Essa trova trenta giovani differenti di condizioni sociali e di tempra e d'ingegno; e vuol tutti foggiarli sullo stesso stampo. Ecco la sua violenza iniziale. L' alunno che entra in un istituto firma un contratto e fa un atto di fede; un contratto, delle cui clausole non conosce affatto il valore; un atto di fede su dogmi e su misteri ch' egli ancor non intende. L' istituto è la macchina che tutto attrae, tutto sagoma, tutto macinlla tra le sue ruote. L'istituto è giacobino; ma a scapito di quell'eguaglianza vera, che concede a ciascuno di muoversi e di orientarsi, come può e come crede, nel mondo. Chi, per le sue agiate condizioni economiche, può indugiare nella scuola per otto o dieci anni, e chi domanda alla scuola un passaporto pronto ed urgente per la vita; chi potrà coltivarsi con letture, con viaggi, ai teatri, e chi vedrà il padre suo fare il viso dell'arme per ogni lira, che dovrà sborsare per un libro scolastico; chi è sano e ben nutrito, e può vivamente immaginare e fortemente pensare; e chi è malaticcio, anemico, e non regge nè può reggere che ad una assai limitata fatica intellettuale; chi nella famiglia trova il complemento della scuola; e chi vi trova la negazione: tutti sono trattati dall'istituto alla stregua medesima. Siedono sullo stesso banco, leggono il medesimo libro, ascoltano i medesimi insegnanti, giovani che hanno le attitudini più diverse: chi è freddo e ragionatore; chi è caldo e fantastico; chi ha l' occhio dell' empirico; chi ha l' intuito del filosofo; e, anche, chi non ha nè occhio nè intuito di sorta. Chi farà l' avvocato, e chi farà l' ufficiale di posta; chi sarà medico e chi sarà droghiere; chi finirà letterato, e chi scrivano presso un intendente di finanza;

tutti, se avranno messo piede nel ginnasio, avranno a essere iniziati ai misteri del soggiuntivo e agli arcani dei *verba timendi*, e alla musica in molte chiavi di γίγνομαι, e di ἔρχομαι. Tutti, se avranno messo piede nella scuola tecnica, avranno esercitato le mani al disegno, apprese le norme del dare e dell'avere e meditato sui diritti e sui doveri del cittadino.

Che non si apprende bene che ciò che si ha interesse di sapere; e quando questo interesse sorge naturalmente; che non si prova entusiasmo che per ciò che ha affinità con le nostre tendenze; sono dettami di un volgar senso comune, di una plebea esperienza quotidiana, di cui una legislazione e un sistema scolastico possono fare benissimo a meno. Che il presente ordinamento delle scuole parta da un presupposto semplicemente assurdo: che tutti i giovani, cioè, abbiano le medesime disposizioni per tutte le materie, e tutti gli stessi bisogni: è ovvio; ma che cosa importa un assurdo, quando una legge lo sanziona e un regolamento lo protegge? Che i giovanetti, costretti a studiare ciò che odiano o non comprendono, siano per perdere ogni amore allo studio e cedere alla menzogna e al sotterfugio, è — a chi ben pensi — doloroso; molto doloroso; ma in Italia, e tra la borghesia in genere, a queste sottigliezze spirituali non si guarda più che tanto; e nel fatto — cioè nella conquista del diploma — è incluso il diritto, cioè la sapienza strategica della scuola. Che agli alunni sia per tal guisa impedito di conoscer sè stessi, e di secondare quei loro germi buoni — che spesso di quello che era un pessimo scolaro, fanno poi un eccellente galantuomo—non preme. Preme che alla fine dell'anno l'alunno veda la sua pagella piena di sei e di sette, e dica: Dunque so, dunque valgo. E che il professore perfetto scriva al preside: De' miei 30 alunni, ben 25 sono stati promossi senza esami. E che il preside scriva al ministero: La percentuale dei promossi è stata del 60 per %: dieci più dell'anno scorso: nessun fatto grave ha mai turbato il funzionamento dell' istituto. Ma ogni voglia di ridere e di sorridere cade, quando si pensi a che misero fariseismo è ridotta quella funzione della scuola pubblica, che dovrebbe essere la prima e la più gelosa per uno stato civile. Piange il cuore a vedere come l' opera anche dei più volenterosi fra di noi torni poco men che inutile: come tra noi e i nostri allievi non ci sia più nessun legame spirituale. E pure ci sono i giovani d'ingegno e buoni; e sono buoni, anzi, nella grandissima maggioranza; e se ne accorge ogni insegnante che dimentichi per un momento il programma e il regolamento, che si ricordi di avere un'anima e di parlare a delle

anime. Sente allora che gli stanno avanti energie fresche, sane, vigorose, che non domanderebbero che di essere ben disciplinate e bèn dirette. Ma sono momenti. Nella plumbea uniformità della scuola l'entusiasmo e la passione muoiono. La scuola è malata di marasmo senile: rimedi molti si tentano; ma essi non curano, sì bene tradiscono sempre più il male.

La via di guarigione dell'organismo scolastico fu veduta o intraveduta da un pezzo: fin da quando, accanto al tradizionale istituto che, da allora in poi, per antitesi, si chiamò classico, si fondarono gl' istituti, che dovevano rispondere non tanto ai bisogni nuovi del pensiero, quanto ai bisogni delle nuove classi sociali, che erano venute alla conquista e al dominio del mondo. Esse credettero di aver trovato il loro tipo di cultura nelle scuole pratiche o tecniche; sotto il qual nome comprendo non soltanto quelle che più propriamente portano quell'appellativo, ma anche le scuole professionali di ogni maniera, e le magistrali. Il contrasto fra quello che esige di conoscenza pratica la vita odierna, da quelli che sono costretti a viverla nelle sue amare prosaiche lotte quotidiane, e quello che di meramente teorico e di rimoto dalla realtà immediata insegnava la vecchia scuola, apparve manifesto. Il mondo era già della borghesia; e la scuola media continuava ad essere l'espressione ideale di una aristocrazia, sia pure decaduta. Il mondo era delle scienze e delle industrie; e la scuola continuava ad essere dei letterati. La borghesia volle dunque avere anch'essa un tipo di scuola. Bando al latino, e venga il francese; bando alla storia antica, e venga la storia moderna e la geografia; bando alla filosofia, e vengano i diritti e i doveri; bando ai precetti dello scriver bene, e vengano le norme del tener bene i registri. Benissimo. Ma il male, il male grande fu che le cose si fecero e si arrestarono a mezzo: e la virtù non sempre dimora nel mezzo; ma nel mezzo sta molte volte quella perplessità prudente, che è peggio di ogni audacia più temeraria. Come la borghesia ricca e l'aristocrazia fallita erano venute a conciliazione nel campo sociale ed economico, così si conciliarono, si mescolarono e si corruppero a vicenda i due tipi di scuola, l'aristocratico e il borghese; che dal mantenersi nettamente e rigidamente distinti avrebbero forse conservata, o acquistata vita e vigore. La scuola classica si sentì vecchia e fiaccata in molti punti. Sorta nell'impeto del Rinascimento, con le idealità eroiche ed artistiche del mondo antico, era tuttavia stata così potente che da essa, almeno in gran parte da essa, i pensatori inglesi e fran-

cesi del secolo XVIII avevano desunte le più robuste idealità dei tempi nuovi. Locke, Montesquieu, Voltaire, Rousseau sono pieni di quella sapienza antica, che per molti rispetti è giovine e vivida sempre. Ma prima il gesuitismo, e l'accademia poi, l'avevano già resa verbosa e vana. Ora la trionfante borghesia la rese dispregevole. E poi troppa parte del pensiero nuovo si era svolta fuori e contro la scuola classica! Onde quella successiva e continua fino ai dì nostri trasformazione, o depravazione di essa. Onde il ginnasio si impinzò di francese, e una volta anche di disegno: il liceo si riempì di fisica e di chimica: e, al contrario, il latino lo si lasciò come rudere venerando e ingombrante, ma come rudere; grammatica, grammatica e grammatica, e nessuna vigoria umana si trasse più da quella parola cristallizzata, nessuna scintilla da quele ceneri. Il greco restò come una canzonatura: non si sa per chi nè perchè. Di storia antica, poco. Di archeologia e storia dell' arte, niente o peggio che niente. La nobilissima delle speculazioni, la filosofia, tollerata, o derisa, e in procinto d'esser cacciata via. Molto più che la borghesia (cioè quella classe di persone che non nutre in generale altro ideale che quello di far quattrini, subito e come che sia) fu costretta ad invadere anche quella vecchia scuola, che non era, che non poteva essere sua; e perchè la sapienza amministrativa utilizzò anche le scuole classiche per nobilitare i suoi impieghi; e perchè le scuole tecniche furono considerate, non si sa perchè, come minorenni. Non si poteva per esse passare agli studi superiori, neppure di matematica, neppure di chimica; e l' esame umoristico di latino che dànno ancora i futuri ingegneri e farmacisti provenienti dall'istituto tecnico, è una vivente e ridicola quanto curiosa sanzione di quella minorità. Ma alla lor volta alle scuole tecniche parve di essere ridotte a troppo umili condizioni, quando non fossero state altro che quello che indicava il loro nome, greco quanto si vuole, ma tuttavia molto modesto e molto onesto. Vollero contaminarsi di teoria. Parve conveniente che un futuro agrimensore udisse parlare del Rinascimento. Parve necessario che un futuro ragioniere conoscesse i nomi di tutti i re longobardi. Anche perchè si cedette — e per le scuole classiche, e per le scuole tecniche — alla infelice tentazione della *cultura generale:* che è il pensiero dominante, l' idea latente ed il bacillo pestifero dei nostri ordinamenti scolastici: della cultura generale, che deve possedere il bambino che abbandona le scuole elementari, come il giovine che scappa via dal liceo o dall'istituto tecnico: della cultura generale, che uccide nell'adolescente l'ingegno, per non affaticare che la sua memoria:

della cultura generale, che fa dei saccenti, non dei sapienti, dei ciarlatani, non degli scienziati; e che induce in chi crede di possederla quell'intrepido mezzo sapere, che è assai peggiore della verecconda ignoranza: della cultura generale, che prova come le nostre classi dirigenti non sappiano davvero che cosa seria sia una modesta cultura qualsiasi. Ohimè! I legislatori scolastici hanno più che mai bisogno di meditare su quello che insegnò il più squisito pedagogista e il più fiero rivoluzionario dei tempi moderni: il Rousseau: « I più saggi si interessano di ciò che all'uomo importa di sapere, senza considerare ciò che il fanciullo è in grado di apprendere. Cercano l'uomo nel fanciullo, senza pensare a ciò che esso è, prima di essere uomo. » La scuola avrà dato tutto il suo frutto, non quando avrà insegnato molte cose, ma quando avrà indotto nell'alunno l'abito del pensare e del sentire. Un alunno così avvezzato si farà da sè la sua cultura, non generale (che è parola che non ha senso), ma quella che sarà via via determinata dalle esigenze della sua vita e del suo mondo, e dai bisogni del suo spirito. E avrà potenza di apprendere sino agli ultimi anni della sua vita, e di apprendere con la gioia tranquilla, con la vigoria giovanile di chi scopre terre e paesi nuovi. L'alunno invece, a cui si è faticosamente imposta questa rea cultura generale, potrà poi perdere per tutta la vita il gusto dell'apprendere; perchè troppe parti dello scibile ha malamente vedute; e su nessuna ha meditato; e di tutte si è subitamente annoiato. E forse la mania della cultura generale non è ultima cagione del perchè in Italia tanto si stampa e così poco si legge; tanto si parla e così poco si pensa; e nelle forme e nelle manifestazioni della vita anche pubblica c'è tanta retorica, e così poco pensiero.

Ma, per tornare in carreggiata da questa digressione forse non inutile, ripeto che la divisione delle scuole in classiche e tecniche, comechè contaminatesi poi, indicava ad ogni modo una via di salute:

> Sempre la confusion delle persone
> Principio fu del mal della cittade,
> Come del corpo il cibo che s'appone:

della città e della scuola, se è lecito paragonare le cose grandi alle piccole, e trarre Dante nel nostro argomento. In quel processo di divisione bisognava continuare; e da quella prima semplice selezione, venire a selezioni via via più particolari e più numerose,

Progredire dall'uno al multiplo, per via di disintegrazione, è la legge di tutti gli organismi vivi: e dovrebbe essere la legge dell'organismo scolastico, se anch' esso vuol essere annoverato tra i vivi. Ma la tanto lungamente attesa, la tanto solennemente promessa scuola unica di grado inferiore, che sembra oramai, che sembra purtroppo imminente, risponde essa a questa legge madre di ogni riforma scolastica?

Signori e colleghi, la breve ora conceduta alla mia relazione mi costringe ad affermare talvolta più che a dimostrare: ad accennare più che a sviluppare. Ma anche in non molte parole si possono costringere i molti difetti della riforma, che la sapienza burocratica (più assai che la convinzione ragionevole o ragionata degli insegnanti, e il voto del pubblico) va rappresentando come la via maestra, sulla quale ha da incamminarsi la scuola secondaria. Lo so. Il disegno, o il proposito della scuola unica di primo grado è circondato e fortificato di tanta *rèclame*, di tanta autorevolezza di nomi, cari anche a noi, di tanta parvenza di discussione, che quasi non si ardisce più di esaminarne il principio e le conseguenze. Ma questa è anzi una ragione di più, perchè s'abbia invece a guardarlo bene in viso, prima di fargli di cappello. Perchè ad esso, se fosse uomo, si converrebbe, io credo, il verso di Fedro:

O quanta species cerebrum non habet!

Chi ha seguito il mio ragionamento sin qui, chi l'ha integrato con le osservazioni dettategli dalla sua esperienza e dalla sua coscienza, ha veduto che il manco di elezione e di selezione è la cagion prima della inefficacia delle nostre scuole. Ora elezione e selezione sarebbero parole prive di senso nella scuola unica. Anzi, se oggi una certa e non indifferente selezione tra alunni classici e alunni tecnici — derivanti spesso anche da classi sociali diverse e diversamente educate — c'è, per fortuna; col nuovo disegno di scuola media non ci sarebbe più modo di scegliere affatto. Si cadrebbe certissimamente dal male nel peggio: dalla rigidità presente in una tirannide insopportabile; di cui l'unico codice, davanti al quale tutti sarebbero uguali e tutti ugualmente imbecilliti, sarebbe, a lungo e a breve andare, il regolamento, come e peggio di ora; di cui l'unica forma sarebbe, come e peggio di ora, la burocrazia. Non dite: poche materie principalissime si potrebbero insegnare in quella scuola unica. Queste sono parole ambigue,

dietro le quali non c'è nessun pensiero preciso, e si possono nascondere di molte insidie. Quali sono le materie principali? E da quali criteri si partirebbe per ritenerle principali? E nella immensa multilateralità del pensiero e della vita moderna, chi avrebbe il potere o l'impudenza o la pedanteria di determinarle? Quale giunta di funzionari, o quale sapienza di commissioni ufficiali? E sarebbero poi pochissime le materie? Permettetemi di dubitarne. La contaminazione degli istituti classici e dei tecnici, che ora lamentiamo, avrebbe probabilmente la sua integrazione in quella povera scuola unica, che, per non essere conformata su alcuno dei tipi scolastici vigenti, finirebbe per accettare le sovrabbondanze e le deficienze di tutti. Essa sarebbe il campo aperto alle libidini di tutti i pedagogisti, alle aspirazioni di tutti i cattedranti senza cattedra, alle testardaggini dei sostenitori dei vecchi metodi, ai colpi di testa degli innovatori. Sarebbe l' *experimentum in corpore vili* degli innumerevoli fautori della non mai abbastanza biasimata cultura generale. Certi attriti sorti in seno alla commissione riformatrice a proposito del latino — che altri nella scuola unica vorrebbero ed altri no—insegnano già qualche cosa. Non dubitate. Ciascun commissario della riforma è un professore, e ciascun professore patrocinerà la disciplina, a cui è legato il suo cuore, il suo cervello e il suo dispendio. E se questa scuola unica verrà, essa sarà grave di tutte le indigeste materie, che ora sono divise fra i ginnasi e le scuole tecniche e complementari, e che allora peseranno tutte sulla cervice e sul capo e sui nervi di una sola vittima. « Io l' immagino si che già lo sento. » Le parole ipocrite di *elementi* e di *nozioni* maschereranno il nuovo crimine scolastico. Le nozioni di storia antica vivranno accanto agli elementi di scienze naturali. Gli elementi di grammatica latina non impediranno le nozioni di francese. E come non sembreranno a proposito le nozioni pratiche di igiene? e come no le nozioni di ginnastica razionale, e come no le prime nozioni della musica e i primi elementi del disegno e gli elementi primissimi delle scienze sociali?

Questa, o simile a questa sarà la scuola unica di grado inferiore: tre o quattro anni di oltraggio a tutti i rami dello scibile, tre o quattro anni di oltraggio a tutte le energie fisiologiche, morali, intellettuali del disgraziato fanciullo, che farà giustizia sommaria di tante materie, non istudiandone nessuna. Nè mi si venga a dire che nella scuola unica di grado inferiore l'alunno nella pluralità delle discipline avrà modo di conoscere e di scegliere la sua vocazione, che poi seguirà nelle scuole a vari tipi e sottotipi e con-

trotipi, che le terranno dietro. La scuola unica sarebbe così superficiale, che probabilmente non solo non aiuterebbe, ma impedirebbe all'alunno di conoscere sè medesimo; come e peggio di ora. E poi, cessiamo una volta dal vezzo di imporre parole grandi a cose piccole; non usiamo di sillogismi, che hanno la premessa maggiore nelle nuvole e la conclusione nella umiltà dei nostri portafogli. La vocazione l'hanno i pochissimi ingegni superiori, a cui la scuola, qualunque scuola, è più un inciampo che una guida. Per la infinita maggioranza dei giovani, che hanno a scegliere piuttosto una che un'altra via, si tratta semplicemente di determinazione, la quale nasce in noi non tanto dalle intime e molto dubbie attitudini, quanto dalle necessità e dalle convenienze. Tutti noi potremmo probabilmente essere avvocati e medici e ingegneri, come siamo insegnanti. Basta che la scuola tenga deste quelle facoltà intellettuali e morali, che sono la materia prima per diventare e insegnanti e ingegneri e medici e avvocati. Nè per conoscere la propria inclinazione (lasciamo da parte la vocazione), o quella almeno che può conciliarsi con le esigenze del proprio domani, c'è davvero bisogno del noviziato della scuola unica. Bastano anche le scuole presenti, o basterebbero; se i vari ordini d'istituti non fossero così rigidamente chiusi in sè, e fosse lecito, senza rifarsi da capo, passare dall'uno all'altro.

Nè gli istituti a tipo diverso, che si diramerebbero dalla scuola unica, risponderebbero, se non molto imperfettamente, e senza alcuna solida base, al concetto di libertà, di elezione e di selezione, al quale dovrebbero informarsi. Tali tipi di istituto, di un numero necessariamente limitato, sarebbero pur sempre costruzioni sistematiche e convenzionali, che non corrisponderebbero ai bisogni reali della cultura e delle professioni e degli impieghi e delle industrie. In ciascuno di essi vi sarebbe più o meno del necessario. E un alunno troverebbe in un tipo d'istituto delle cattedre per lui soverchie, mentre vedrebbe in altri tipi d'istituto le cattedre a lui confacienti; presso a poco come oggi un alunno non potrebbe, se volesse, apprendere alle scuole nostre contemporaneamente il tedesco e il latino, il disegno e la filosofia, la ragioneria e il greco: materie che possono benissimo trovarsi insieme nelle innumerevoli combinazioni delle necessità della vita e dei desideri e delle inclinazioni dello spirito. E tipi d'istituti prosperi in una provincia sarebbero poco meno che deserti in altre.

Perchè istituto significa sistema di studi rigido e fisso, mentre e la cultura è in continuo progresso e trasformazione, e le pro-

fessioni e gli impieghi e le industrie possono richiedere oggi degli studi che parevano inutili ieri, e lasciar da parte, come inutili, gli studi che fino ad ieri parevano indispensabili. Πάντα ῥεῖ. Tutte le cose corrono e si muovono, e gli istituti restano. Tra gli istituti e la cultura, tra gli istituti e i bisogni professionali e industriali c'è dunque contraddizione. La scuola cristallizzata nelle forme immobili degli istituti, ecco che non segue e non seconda più la dinamica delle cose, ma anzi la contrasta e le è d'inciampo. Essa non è più la veste che si adatta ai movimenti del corpo sociale, ma è piuttosto una camicia di forza, che non lo lascia gestire e camminare. Conviene dunque dare la massima elasticità al congegno scolastico, conviene che ciascun alunno che domanda alla scuola o le discipline della vita pratica o la soddisfazione delle idealità superiori dello spirito o la cultura necessaria a quello che si è proposto di essere un giorno nella vita, trovi nella scuola, per quanto è possibile, la soddisfazione di questi, che sono tra i desideri più degni e più onesti dell'uomo. Conviene in altre parole che lo Stato non imponga degli istituti a tipo fisso e con un determinato numero di discipline, ma offra delle cattedre da scegliersi dagli alunni. Conviene che ciascuno possa foggiarsi, a così dire, liberamente da sè quella cultura, che risponderà alle sue inclinazioni, alla sua capacità, a' suoi bisogni, alle sue necessità. Invece che alla scuola unica, bisogna mirare ad una libera scelta e combinazione di cattedre sin dall'inizio dell'istruzione secondaria.

E così, io sono entrato nella parte sostanziale della mia relazione. Permettete che io vi preghi ora di tutta la vostra attenzione, affinchè il pensiero, « ch'ho portato nel cuor gran tempo ascoso », riesca almeno evidente, se non convincente. Nè aspettavi che io della mia idea di riforma tratti ogni particolare: si richiederebbe un volume e non un discorso: e sarei più noioso, senza riuscir più chiaro.

Io desidero dunque che ogni denominazione e sostanza d'istituti sia tolta. Lo Stato apre in ogni città tante cattedre, quante sono le materie attualmente insegnate: anche alcune di più, come la storia dell'arte, la storia delle letterature straniere, la storia della filosofia, i principii di scienze sociali, l'igiene. In breve, si avrebbe, in piccolo, una vera e propria *universitas studiorum*. Per le materie più frequentate, massime nelle città grandi, ci potrebbero essere 2, 3, 4, 10 cattedre; partendo dalla norma che in una classe non dovrebbero stare più di 20 alunni: che sono anche troppi.

Invece le cattedre che, in un triennio, non fossero frequentate in media da più di 10 alunni, dovrebbero esser soppresse, sempre, s'intende, in quella città. E perchè l'insegnante non fosse gravemente danneggiato, tali cattedre si dovrebbero dare per incarico a professori ordinari di altre materie. A questa regola dovrebbero però far eccezione certe cattedre di materie più strettamente professionali (come alcune dei presenti istituti tecnici e nautici) che per la loro natura speciale sono frequentate da un numero di alunni inferiore anche ai dieci.

L'insegnamento avrebbe (ahi, quanti condizionali!) avrebbe due corsi: uno inferiore, che io direi pratico, uno superiore, o teorico: e ciascuno di essi della durata di tre anni. Perciò tutto il corso secondario durerebbe sei anni, invece di 7 e 8, come ora. E basterebbe: prima, perchè gli alunni non sarebbero obbligati ad affaticarsi in tante materie, quante ora; e poi perchè niuno dovrebbe entrare nel corso secondario, se non avesse compito i 12 anni. L'igiene e la pedagogia mi darebbero, spero, ragione.

Alcune discipline sarebbero proprie soltanto del corso inferiore o pratico. Tra queste porrei le lingue moderne, l'aritmetica e la geografia. Altre soltanto del corso superiore o teorico: come il latino, la storia, la filosofia, la matematica razionale. Altre durerebbero per amendue i corsi, ma con criterj ed estensione diversa, naturalmente; come l'italiano. Nè si potrebbe frequentare il corso superiore d'una materia comune, senza prima aver frequentato il corso inferiore corrispondente. L'iscrizione per qualunque materia nuova dovrebbe importare un esame di ammissione; che io convertirei nell'autorizzazione da parte del candidato di frequentare per un mese la scuola, ove desidera di entrare, salvo ad andarsene, se in quel mese non ha dato prova di attitudine a potervi restare. Gli esami di promozione dall'una all'altra classe tornerebbero inutili, o almeno soverchi, quando l'alunno frequentasse — come sarebbe — poche materie; e potesse perciò dare indizi non dubbi del suo profitto. S'intende poi che, non essendoci istituti, non sarebbero rilasciati diplomi di licenza; sì certificati di frequenza e di profitto nelle tali e tali materie. Quanto alle tasse scolastiche, l'alunno pagherebbe in proporzione del numero dei corsi che segue; e nel corso superiore più che nell'inferiore; si verrebbe così — anche senza volerlo — a proporzionarle alla capacità economica delle famiglie.

E veniamo al punto sostanziale. Ogni alunno potrebbe frequentare le materie che più crede. Primo vantaggio. C'è una quantità di

giovani che non possono ora fare nè la scuola tecnica, nè il ginnasio, e ai quali importerebbe di conoscere, p. es., il francese o il disegno o la meccanica. Si iscriverebbero in quella materia, ed alla fine del corso avrebbero il certificato di frequenza, e, se lo hanno meritato, di profitto. Notate bene. Massime nelle grandi città industriali, di questi giovani a cui basterebbe di conoscer bene anche una sola delle materie insegnate in un istituto, ma che non possono frequentarlo tutto in blocco, ce n'è in gran copia. Quattro o cinque o sei ore la settimana non sarebbe loro difficile poterle togliere allo stabilimento o alla industria; ma non potrebbero, come ora, rinunziare al pane quotidiano, per seguire tutto un corso. E così per moltissimi, con poco tempo e minima spesa, si integrerebbe la cultura elementare e si formerebbe la professionale. E le moltitudini operaie d'Italia potrebbero, in poco volger d'anni, mettersi alla pari con quelle dei paesi più civili. Vi parrebbe beneficio piccolo questo, per la patria e per la società? E non temiate che così si venissero ad aprire le scuole, o almeno certe scuole, a un elemento troppo plebeo. Nelle scuole di natura speculativa quell'elemento non penetrebbe, per forza di cose. E poi il plebeismo non istà negli abiti. Chiunque entra in una scuola con la volontà d'apprendere, per questo solo fatto è nobilitato. Secondo vantaggio. Il giovine che sa e può, potrebbe studiare come e quanto crede. C'è, p. es., il figlio di un ricco signore, che ha delle inclinazioni letterarie spiccate e vuol sapere il latino; ma nel tempo medesimo deve conoscere l'inglese. Benissimo. Avrà modo di imparare nella scuola secondaria l'una e l'altra lingua: il che ora non gli è permesso. E da questi innesti, fatti per libera elezione, del nuovo sul vecchio, non potrà all'operosità intellettuale venirne che bene.

Ma voi dite: la più parte dei giovani studenti non sarebbero però nelle condizioni nè di quegli operai, nè di quel baronetto. Per i figli, e più per i padri, la scelta tra l'una o l'altra materia sarebbe un dubbio, un peso, una difficoltà. — S'intende. L'esercizio della libertà non è la cosa più facile; e spesso l'esser autorizzati a non aver volontà, è un beneficio dei più desiderati. Ma non è questa una buona ragione, per subire ciecamente un sistema di studi, salvo a protestare contro di esso per anni e anni. Ma poi: l'arbitrio della scelta sarebbe, secondo il mio sistema, di molto limitato. Per la riforma della scuola dovrebbero essere interpellati — e a un governo sarebbe facile — tutti gli organi della collettività, che hanno diritto di richiedere da quelli che saranno i loro componenti un certo ordine e un certo grado di cultura.

Anzi, fin che una riforma della scuola non sarà fatta che da professori e da specialisti, fin che non sarà chiamata direttamente in causa quella società, in cui e per cui la scuola vive; quella riforma sarà senza basi, e circondata pur sempre di diffidenze o di scetticismo. Innanzi tutto le Università dovrebbero parlare, e anche le scuole superiori, o di belle arti o professionali (che rimarrebbero, naturalmente, sempre anche coll'ordinamento scolastico, che io vagheggio). E dire — e il detto rimarrebbe legge almeno per un decennio : — Noi vogliamo che per essere iscritti nelle singole facoltà, gli alunni diano garenzia di aver frequentato e cavato profitto dalle tali e tali materie. E credo che per ogni facoltà non sarebbero molte. Per es., la facoltà di legge è molto probabile che da' suoi candidati richiederebbe l'italiano, il latino, la storia, la filosofia, le scienze sociali; ma non la fisica, nè la matematica, nè il greco, nè la geografia. E la facoltà d'ingegneria è probabile che non richiederebbe che la matematica, il disegno, la chimica, la fisica. Le quali discipline non sarebbero domandate dalla facoltà di filosofia, che forse invece esigerebbe anche il greco e la storia dell' arte e qualche lingua straniera. Lo so. Le stesse Università interpellate non andrebbero sempre d' accordo. Sulla necessità o inutilità del latino, p. es., si susciterebbero in seno alle facoltà delle discussioni, che ad ogni modo non sarebbero senza interesse. Ma comunque, ad una deliberazione una maggioranza verrebbe. E potrebbe sbagliare anche; ma meno gravemente al certo di chi, come ora, viene architettando quei sistemi scolastici in astratto che sono gli istituti; perchè quella maggioranza parlerebbe pur sempre per una causa che l' ha interessata, e su cose di cui ha esperienza diretta. L'alunno, dunque, che avesse in animo, fin dall'entrare nella scuola secondaria, di laurearsi in una certa materia, saprebbe fin da principio che cosa studiare. E quanto tempo, quanta fatica non risparmierebbe? E studierebbe bene : perchè le materie sarebbero, certo, assai meno che ora. Le studierebbe con amore : perchè sarebbe convinto della necessità o della opportunità di esse. Le studierebbe con sincerità: perchè la frode e l'astuzia e la menzogna non danneggerebbero, a lungo andare, che lui stesso. Nè mi dite che le materie necessarie prescritte dalle facoltà universitarie sarebbero forse troppo poche. Temerei, anzi, col reo andazzo che corre, che fossero troppe. E poi, troppo poche a comparazione di che? Forse della detestabile cultura generale? Che se pur l'alunno avesse la fisima di questa, o meglio, se sentisse veramente in sè quel divino fuoco interiore, che sulle so-

glie dell'edifizio del sapere accende nel giovine la brama ingenua e sublime di percorrerlo, di scoprirlo tutto; nulla gli impedirebbe di inscriversi (entro certi limiti imposti dalla natura stessa delle cose) in quanti corsi volesse: o affini a quelli prescritti dalle università, o anche non affini:—se non altro per persuadersi, per la sempre salutare esperienza propria, che è peggio che inutile mettersi ad ingoiare tutti insieme i frutti dell' albero dello scibile e del non scibile. Delusione che, allora, non impedirebbe al giovine di raccogliersi — e forse con più fervore — sulle poche materie necessarie; e che ora invece disanima spesso anche i migliori, e per sempre, da ogni e qualunque studio.

Quello che può dirsi dei giovani che intendono compire i loro studi in una determinata facoltà universitaria (e sono almeno un terzo della popolazione scolastica) può dirsi di quell'altro terzo di essa che aspira a entrare in un determinato pubblico impiego. Come i corpi accademici, così le Amministrazioni centrali potrebbero rispondere: Per entrare a far parte del nostro organismo e nella tale qualità, domandiamo che il giovine abbia frequentato le tali e tali discipline del corso inferiore (e dovrebbe bastare in generale) oppure anche — per certi impieghi più difficili o più retribuiti — del corso superiore: precisamente come oggi le Amministrazioni dicono: Noi domandiamo la licenza liceale o d'istituto o tecnica, o di ginnasio: — anzi con più diritto: chè infine nessuna Amministrazione è in grado—astrattamente parlando — di pesare il valore assoluto di una licenza; mentre ogni Amministrazione ha — o dovrebbe avere — l'obbligo di conoscere quali materie abbiano più attinenza e servano come di preparazione agli uffici, a cui essa adempie. Così la Direzione delle poste, per esempio, direbbe: A noi basta che i nostri impiegati sappiano l'italiano, la geografia elementare, il francese, la calligrafia. Probabilmente non crederebbe necessario che chi è destinato a francare lettere ordinarie o a protocollare le raccomandate dovesse conoscere—sia pure soltanto di vista—anche Cicerone e Senofonte e Dante e la trigonometria e la nomenclatura di Linneo. I Tribunali potrebbero esigere dagli alunni giudiziari il latino, se lo credono (e io non lo crederei) e l' italiano del corso inferiore, e anche i principi di diritto, o di scienze sociali. E così via; ciascuno di voi può compire da sè il mio pensiero. E ciascuno di voi vede che beneficio deriverebbe non solo alle Amministrazioni dello Stato, alle quali giungerebbero giovani, che saprebbero bene ciò che sarebbe loro necessario od utile di conoscere: ma anche alla scuola. Tutti noi sappiamo che, quando i futuri impiegati

(e la borghesia ne è un vivaio sempre crescente) siedono in certe scuole, massime di natura speculativa od estetica, si avvilisce quell'insegnamento. Perchè la psiche di un futuro impiegato non avrà nulla da apprendere, nulla da amare da una pagina di Tacito, o dal problema dell'origine delle idee e della formazione dei Comuni. Nè io accuso già quelle psiche; lamento che i presenti ordinamenti sociali e scolastici la costringano — se vuole estrinsecarsi in un corpo tollerabilmente nutrito — a venire ad annoiarsi e ad annoiare in una scuola che non è la sua. E vorrei che niuno entrando in un'aula scolastica avesse a dire o a pensare: Io vengo qui per forza, io uscirò di qui per frode o per pietà. Vorrei che nessuno vi si trovasse mortificato da odiosi paragoni: che ciascuno vi entrasse con la gaia coscienza di venirvi ad apprendere cose buone, cose utili, cose proporzionate alla sua capacità. E vorrei che la scuola tenesse alta la dignità, la libertà sua; e che non fosse più degradata sino ad essere strumento e mezzo in mano delle Amministrazioni, per porre un freno alla ressa strabocchevole degli aspiranti. Le Amministrazioni esercitino un giusto rigore contro i troppi che vogliono invaderle, sottoponendoli esse, sotto la loro responsabilità, ad esami di ammissione, o a una specie di alunnato di prova; ma smettano il vezzo di avvilire le scuole per sfollare gli impieghi, e di invadere un campo che non è il loro. Ma ciò non ci riguarda. E per tornare in argomento, dico, dunque, che anche il futuro impiegato saprebbe quali materie scegliere fin dall'inizio della scuola media. E la sua via potrebbe conoscere anche chi volesse dedicarsi alle industrie e ai commerci. Le Camere di commercio, i direttori delle case industriali più grandi potrebbero rispondere sulle materie necessarie o opportune a conoscersi da chi voglia entrare in certi commerci, o in certe industrie. Forse cambierebbero i responsi da regione a regione. Tanto meglio. Si darebbe così una base nei bisogni reali a quell'insegnamento tecnico regionale, di cui si discorre tanto, e che mal si saprebbe ora su quali fondamenti iniziare.

Pertanto, come vedete, i pericoli di una scelta arbitraria sarebbero assai più possibili e probabili in astratto che in concreto. La società, per la quale è fatta la scuola, e colla quale la scuola deve andare di conserva, la società, per mezzo de' suoi organi più sinceri, porrebbe essa, colle esigenze della sua cultura, coll'affermazione de' suoi bisogni, un termine naturale alla libera scelta dell'alunno tra l'una e l'altra disciplina all'inizio della scuola secondaria. Quel sistema di studi che oggi è imposto il più delle

volte dall'arbitrio o dal capriccio o dalla saccenteria di una commissione burocratica, sino alla quale non arrivano le onde del pensiero e della vita moderna, quel sistema di studi sarebbe consigliato dalla società stessa, che verrebbe così ad esercitare sulla scuola quella vigilanza diretta, che è la sola che valga. La realtà, la vita, in tutte le sue forme, dalle più umili alle più alte, da quelle che esigono soltanto l'azione, a quelle che domandano innanzi tutto il pensiero, sarebbero le correttrici e le guide della scuola. E forse allora nella scuola si formerebbe l'uomo nuovo. Oggi non vi nasce che il misero, rattrappito *homuncio* fabbricato dal Wagner goethiano: messo insieme con infiniti stenti e laboriosità e cautele; e dissolventesi come nebbia, nel nulla ond'era sorto, ai primi raggi del sole.

Ma sento mormorarmi un'altra obiezione. Se, scelta una materia, l'alunno si accorgesse di non avervi disposizione? Se, destinatosi al gruppo di materie consigliate o prescritte da una facoltà, da un impiego, da una industria, volesse, per cento ragioni, passare ad un altro gruppo? Ecco, ecco, — dicono i fautori della scuola unica — che per un certo numero di anni, per tre o per quattro almeno (i buoni colleghi di Nicosia si contentano di un anno solo), tutti i giovani debbono frequentare un certo numero di materie comuni: per via si risolveranno per l'una o per l'altra, a seconda delle attitudini: e poi tra i corsi superiori sceglieranno quelli che più sono affini al loro spirito. Ho già detto quel che io penso di coteste famose attitudini; generalmente, la più spiccata — e più sana forse — attitudine dei giovani sarebbe quella di non studiare niente; e quelle che sembrano spontanee attitudini ad una più che ad un'altra disciplina sono il più delle volte suggestioni, conscie o no, di necessità economiche, di condizioni sociali, di esempi domestici. Ma, dato pure e non concesso che le attitudini per una o per parecchie materie ci siano, non pare sia logico che, per iscovrirle, si debbano per anni ed anni studiare le materie, per le quali non si ha attitudine nessuna. Sarebbe lo stesso che un medico, per vedere quale cura meglio si confaccia ad un infermo, gli facesse contemporaneamente ingoiare cinque, sei, dieci medicine: col pericolo evidente che gli effetti dell'una distruggessero i benefici dell'altra: e tutte insieme finissero l'infermo, troppo zelantemente curato. O, se volete dantescamente paragonare la sapienza scolastica ad un banchetto, sarebbe lo stesso che, per determinare in un invitato una spiccata predilezione per qualche cibo, gli si riempisse nel medesimo tempo la bocca e lo

stomaco e i precordi e l'anima di dieci o dodici vivande diverse: la vittima, dopo tanta grazia, non avrebbe altra determinazione chiara ed impellente che quella di ricorrere ad un purgante. Ma nel sistema di riforma che io vi propongo, pentimenti nella scelta delle materie o del gruppo di materie ce ne potrebbero essere certo: come ora; ma non sarebbero seguiti, come ora, dalla disperazione, o dalla stanca rassegnazione a seguitare, per non rifarsi da capo e perdere anni ed anni. Limitato il numero delle discipline, vasto il campo della scelta, vede ognuno che, senza gran difficoltà, si potrebbe passare dall'una all'altra, senza alterare, nel complesso, l'estensione e l'economia, dirò così, del corso; presso a poco come accade nelle facoltà universitarie; dove uno studente può abbandonare una materia facoltativa e inscriversi l'anno seguente in un'altra, senza che per ciò ritardi il conseguimento della laurea. Che se anche ora, in certi casi, mediante gli esami così detti d'integrazione, è lecito passare, senza perdere neppure un anno sul totale del corso, da un istituto ad un altro di ordine diverso; come non sarebbe lecito e facile, sia pure a corso già inoltrato, il passare da un gruppo di materie ad un altro, quando gl'istituti non ci fossero più, ma soltanto le cattedre? Molto più che parecchie materie rimarrebbero comuni a parecchi gruppi: nè è facile a supporsi che uno balzasse di punto in bianco da un gruppo di materie ad un altro gruppo del tutto diverso: che quest'anno cioè pensasse di fare il farmacista e un altr'anno volesse fare il filosofo: il che sarebbe indizio di una volontà ammalata, che non lo lascerebbe probabilmente mai diventare nè filosofo nè farmacista. Così che, in effetto, il ripentimento si proverebbe per una o due materie, e il sostituirle non sarebbe difficile, o anche (in armonia con tutto il nuovo ordinamento scolastico, che poche discipline verrebbe a prescrivere) di nessun danno sarebbe il lasciarle da banda.

Certo, degli abulici, dei paralitici della mente, dei dilettanti dell'istruzione, che tentano dieci vie per non iscegliern e poi alcuna, ce ne sarebbero: come ce ne sono anche ora. L'abulia è una malattia nazionale; e non soltanto scolastica. È l'indice più sicuro della degenerazione presente, e non soltanto della imperfezione dei congegni educativi. Ma credete. Il nuovo ordinamento scolastico potrebbe, in apparenza, favorire l'abulia, ma, in realtà, la frenerebbe. Molti di quei falliti della scuola, e talora, senza lor colpa, della vita, che indugiano ora sui banchi con intrepida e terrificante costanza, e recano sui visi non più adolescenti un'ombra perpetua di stanchezza amara, o la perpetua

impronta di un sorriso ancor più cinico che scettico — l'ombra o il sorriso di chi non vede un fine davanti a sè, — si sono ridotti a tale partito dai presenti sistemi di educazione. Spesso si entra ora in un istituto, senza alcuna chiara coscienza di ciò che si è per fare. Dice l'alunno: A buon conto, per tre, quattro, o cinque anni debbo rimanere qui, a far quello che fanno tutti gli altri. Dice il padre: Si vedrà poi quello che mio figlio potrà fare; per ora, è presto. Nè l'alunno, nè la famiglia guardano mai sul serio all'avvenire. L'avvenire è al di là. È lontano. Hanno a correre tanti e tanti anni, prima d' arrivarci. L'inerzia, il lasciar passare, il non pensare, ecco ora lo stato d' animo permanente di molti padri in rapporto all'educazione dei figli: lo sperare nel caso, il lusingarsi della fortuna, il fantasticare, il correr dietro a un sogno, l'inseguirne un altro, quando il primo è svanito, l' abituarsi alla sconfitta, ecco il sustrato psicologico di molti, di troppi alunni ora; d'onde nasce la rilasciatezza di ogni volontà, l' estinzione di ogni energia. Ma fate che le forze spirituali incomposte si abbiano a disciplinare, come io vorrei, fin dalle soglie dell' adolescenza. Fate che fin dal principio delle scuole secondarie padre e figlio sentano la responsabilità di una scelta: che padre e figlio siano come legati da un obbligo reciproco: che mirino tutti e due ad un fine ben chiaro e preciso; che il fanciullo intenda che nessuna delle sue forze sarà sciupata per l' avvenire: che esso può e deve essere il fabro della sua sorte; e non dubitate: l' abulia non ci sarà più nella scuola: ma la gioia alacre del lavoro, e l'operosità tranquilla, e pur balda, della volontà che guarda ad uno scopo. La libertà scolastica, che io vagheggio, non porterebbe alla licenza, ma alla responsabilità; la scuola diventerebbe una possente eccitatrice di volontà, un'austera formatrice di coscienze. E non ottenesse che questo, per questo solo sarebbe per l' intorpidita anima italiana l' istituzione e la forza più benefica.

Così, colleghi e signori, io vi ho esposto e chiarita la mia idea di radicale riordinamento della scuola media, che si potrebbe riassumere in questa formula: *non più istituti, ma cattedre.* Ma prima di porre termine al mio discorso, troppo breve per l'importanza del soggetto, ma già forse troppo lungo per la pazienza vostra, permettetemi di rispondere fugacemente a qualche difficoltà: sarà così semplificata e accelerata la discussione. Innanzi tutto, non fatevi forti del vieto scetticismo e della vieta giaculatoria: « È inutile: le cose resteranno come sono; ogni protesta, ogni consiglio, ogni

disegno di riforma lascia il tempo che trova.» Coi facili dettami di cotesta, che sembra prudenza ed è ignavia, la società sarebbe ancora all' età della pietra. È la formula, questa, della decrepitezza dei popoli: è la formula della vilezza italiana. E noi, educatori e preparatori del domani, la respingiamo. Del resto, anche i misoneisti, se qui ce ne sono, si rassicurino. La riforma ch'io propongo è stata sostenuta da un pensatore certamente non rivoluzionario, come il Kerbaker; e il sistema scolastico, ch'io vorrei, è nelle linee generali il sistema seguito in una nazione forte sana e conservatrice come l'Inghilterra.

Ma sento la voce anche dei meno misoneisti chiedermi: Ma proprio proprio nessuna materia dovrebbe essere obbligatoria per legge: neppure l'italiano? Neppure; come in Inghilterra non è obbligatorio l'inglese. E quanto all'italiano — cioè alla attitudine di pensare e di scrivere chiaramente—la si impara direttamente per tutte le vie, meglio forse che nelle scuole che si chiamano propriamente di italiano. E credete che, per la grande moltitudine — che pure ha diritto ad uscire dalla sua cecità — sarebbe tanto più utile e più dignitoso ai fini modesti della sua esistenza trovar nelle scuole secondarie di primo grado ciò che possa subito tradurre in suo vantaggio: lingue straniere, p. es., geografia, disegno, matematica. Ma anche qui, non c' è da turbarsi. Se veramente alla maggioranza sembrasse un delitto di lesa dignità nazionale il non studiare l' italiano, questa volontà collettiva si tradurrebbe naturalmente nella frequenza alle cattedre di italiano, o per libera elezione, o perchè l' italiano sarebbe prescritto dalle facoltà universitarie, o dai consigli delle Amministrazioni e delle industrie e dei commerci. Tutte le discipline che o il bisogno o l' abitudine hanno reso o fatto credere necessarie, sarebbero garentite dallo Stato; ma lo Stato, di arbitrio suo, non ne imporrebbe nessuna. Lo Stato, che in tutte le altre sue funzioni non è che il rappresentante e l'esecutore della vita e della volontà collettiva, tale sarebbe anche nella funzione scolastica; quando oggi invece, e non si sa in forza di quale principio, ha usurpato ne' suoi rapporti colla scuola il diritto didattico, professionale, famigliare, privato.

Si potrebbero anche i paurosi di novità impensierire del turbamento improvviso, che verrebbe nelle nostre scuole, quando si volesse applicare la riforma da me proposta. Un turbamento, certo; ma il turbamento della crisi, sia pur violento, che precorre la guarigione; un turbamento, certo; ma assai minore di quello che importerebbe l'impianto delle scuole uniche di grado inferiore: assai minore, sto per

dire, di quello che producono ogni anno, ogni mese quasi, le circolari del ministero e i timidetti e lascivetti disegni di leggine, sempre presentati alla Camera e non discussi mai: miserabilissima commedia, sempre diversa e sempre la stessa; nella quale la parte peggiore non la rappresentano certo gli studenti, che si associano a protestare, e, se hanno spirito, a cavare un qualche frutto di allegra baldoria da tanta arida sciaborditaggine. Ma chi si è formata un'idea chiara della riforma da me proposta, intende che, sostanzialmente, le cattedre rimarrebbero le medesime che ora sono. Le scuole tecniche, i ginnasi, le scuole complementari diverrebbero, con lievi modificazioni, il corso inferiore, o pratico; — i licei, gli istituti, le scuole normali, certe scuole professionali diverrebbero, con lievi aggiunte, il corso superiore o tecnico. Sin dal principio, entrerebbe nelle scuole, dico nelle scuole di cui sente più bisogno, quella gran parte di giovani, del proletariato per lo più, che hanno necessità di conoscere una qualche materia e che ora non frequentano le scuole secondarie di nessuna specie, perchè dovrebbero seguire, e non possono, tutto un insieme di studi. Questa sarebbe la prima e più immediata novità. Poi, nel corso di un anno, per quanto grande sia la poltroneria italica, le facoltà universitarie, le Amministrazioni, i consigli delle industrie e dei commerci potrebbero dare il responso sulle materie che reputano necessarie ai giovani aspiranti; come abbiamo veduto sopra; e, per disposizione transitoria, stabilirebbero i gradi di equivalenza con i titoli conseguiti secondo il vigente sistema scolastico. Il governo non avrebbe che a pubblicare tali responsi, tali disposizioni transitorie. E quasi per movimento spontaneo si verrebbero a formare gli aggruppamenti di materie, che sarebbero come gli elementi costitutivi del nuovo ordinamento.

Per tradurre in atto il quale neppure si potrebbero opporre le difficoltà finanziarie. Anzi ognun vede che, se nuovi insegnamenti, necessari alla cultura e ai bisogni sociali, si verrebbero a fondare, per compenso il numero delle cattedre verrebbe a limitarsi straordinariamente. Se oggi, in un piccolo centro che possegga la scuola tecnica o il ginnasio, sono necessarie parecchie cattedre d'italiano, parecchie di latino, due di francese, due di matematica, due di scienze naturali, e così via; col nuovo ordinamento, per ciascuna materia, ci sarebbe probabilmente una cattedra sola. E, almeno nelle città grandi, certe cattedre, che ora sono divise tra molti insegnanti, sarebbero coperte da uno o da pochi: come la cattedra di greco. E non parlo delle cattedre che verrebbero a mo-

rire per estinzione naturale: e non sarebbero poche, massime per le materie letterarie. Così che, pur rimanendo come è il miserello bilancio della istruzione secondaria, lo stipendio degli insegnanti potrebbe avere un aumento assai più considerevole di quello conseguito dopo tanto gridio.

Ma dirà taluno: Le cattedre sarebbero in una continua fluttuazione; una sorgerebbe qui, un'altra scomparirebbe là; una fiorente oggi, non ci sarebbe più domani. Disordine. Nossignori. Questa fluttuazione risponderebbe al fluttuare dei bisogni della cultura e della vita collettiva, nelle varie regioni. Indicherebbe la perfetta corrispondenza fra scuola e realtà, che nessuno, se non un pedante o un burocrata, vorrebbe sostituire con la continuità e la simetria, che uccidono la scuola odierna. Ma in tutti i centri ci sarebbero tutte le cattedre? No, certo. Come oggi non in tutte le città e cittaduzze c'è un liceo, o un istituto tecnico. Invece sarebbero possibili singole cattedre localmente utili anche in luoghi, ove oggi non è che la scuola elementare: p. es., cattedre di agricoltura, o di specifiche discipline industriali, o di lingue straniere.

Ed altre ed altre difficoltà potreste muovermi; che io son certo di farvi un piacere, a considerare come già risolute. Di una singolarmente speciosa non posso però tacere. Non sarebbe, coll'insegnamento diviso per cattedre anzichè per istituti, contrastata quella idea fondamentale di educazione laica, che concorrono a sviluppare varie discipline cospiranti fra loro: come le varie discipline della scuola gesuitica miravano a sviluppare l'idea conservatrice; e quelle insegnate nei seminari s'imperniano tutte nella idea religiosa? Mancherebbe dunque alla scuola il fuoco centrale o il cuore o il cervello, come voi volete. Ma non ispaventiamoci delle parole. Già, io sfido chiunque a trovare codesta idea fondamentale e coordinatrice di pensiero laico nei presenti ordinamenti scolastici in Italia; dove nulla si fa per reprimere le scuole private e clericali, se non forse sedurre gli alunni a venire nelle publiche con i lenocinii di sempre crescenti larghezze. Ma poi, il senso della laicità — ossia la coscienza della dignità e della libertà del pensiero — è dono personale, che ogni maestro reca con sè nella sua scuola. Qualunque maestro, ed in qualunque disciplina, può fare opera di educazione laica. Ma a ciò i programmi ed i sistemi scolastici non possono, nè forse devono nulla.

Ed ora, o miei colleghi, tocca a voi di ragionare e discutere sul disegno di riforma che io vi ho esposto; e se lo accettate almeno nelle linee generali, di imporlo all'attenzione dei colleghi d'I-

talia, sì che possa venire esaminato nel prossimo congresso nazionale. Dimenticate me; ma non le idee che hanno animato le mie parole. E dimenticate per un momento quello che la società deve alla scuola, per rammentare solo quello che la scuola deve alla società. E forse allora le ostilità sorde che accompagnano tutte le nostre agitazioni cesseranno; e nel vantaggio della scuola si troverà anche il vantaggio degli insegnanti. Questo congresso smentisca l'accusa tanto più apparentemente fondata, quanto più sostanzialmente falsa: che noi ci occupiamo e preoccupiamo soltanto degli interessi nostri di persona e di classe. No. Ai professori medi sta a cuore prima e più di tutto la restaurazione intellettuale e morale della scuola. Essi vogliono che l'istituto, che in uno stato civile dovrebbe essere il più fecondo di energie sociali, non sia più una sopravvivenza di età, di forme, di cultura e di metodi estinti. E nel proporre, con l'autorità che loro dà l'esperienza diretta, riforme ai presenti ordinamenti scolastici, essi non si chiudono nel castello delle abitudini e delle loro predilezioni di studi e di temperamento; ma entrano arditamente in mezzo al mondo, e chiedono consigli alla società, e interrogano la sapienza delle cose e le leggi della vita.

NOTA

La discussione, al congresso interregionale di Palermo, di questo mio di segno di riforma degli attuali ordinamenti scolastici, al tutto nuovo per i più, fece sorgere difficoltà ed obbiezioni, che non avrebbero forse avuto ragione di essere, se le mie idee fossero state più esattamente conosciute. Pertanto io prego i colleghi di leggere attentamente; di non lasciarsi trascinare alle forze — difficilissime a superarsi — dell'inerzia e del misoneismo; di non tacciarmi d'ingenuo, perchè sono forse audace: di semplicista, perchè sono semplice; di andare guardinghi nell'opporre difficoltà improvvisate lì per lì ad un ordine di idee lungamente meditate, e, pare a me, rigoresamente desunte da pochi principii, sui quali, nella grande maggioranza, siamo d'accordo. Richiamo tuttavia brevissimamente alcune delle obbiezioni, alle quali il mio scritto sembra rispondere in maniera troppo vaga. E comincio da quelle di ordine pratico.

Pare, adunque, a molti, che il giovinetto, prima di incominciare un qualsivoglia corso secondario, abbia bisogno di una cultura, sia pur rudimentale, maggiore di quella che danno le scuole elementari. Ma una volta che io pongo come età minima all'ammissione nella scuola media l'età di dodici anni, ne conseguita che il fanciullo avrà probabilmente acquistata quella cultura, non generale, per carità, ma preparatoria, che è veramente indispensabile strumento ad ogni genere di studi. Come l'avrà acquistata? Non c'importa di saperlo: ma io credo che i sei anni di scuola elementare (e non i quattro, per cui si sono convertite le scuole tecniche e i ginnasi inferiori in asili infantili) sarebbero sufficienti; massime se anche l'insegnamento elementare si sapesse semplificare ed intensificare. Non dimenticate che a 12 anni non pochi de' nostri alunni hanno già la licenza tecnica, o sono in procinto d'avere la ginnasiale. Certo, il giovinetto che entrasse nelle scuole medie, per qualunque materia, dovrebbe dare prima un esame di ammissione (l'unica specie di esami che abbia qualche valore); nel quale dimostrasse la sua cultura preparatoria: cioè se sa leggere, scrivere, e capire quello che ha letto, e fare qualche conto, o simili cose. Ma io non voglio entrare ora nella materia, difficile e delicata più che non sembri, del contenuto e del metodo degli esami; dai quali dovrebbe

sparire quel carattere di inquisizione o di formalismo mnemonico, che li rende oggi un peso insopportabile, o una frode, un colpo di fortuna.

Contro il nuovo disegno di riforma si avanza anche una ragione mascherata di sapienza pedagogica. La medesima disciplina, in un ordinamento scolastico perfetto, andrebbe, dicono, diversamente insegnata, a seconda dei diversi ordini di studi, e delle diverse finalità intellettuali o pratiche verso cui muove l'alunno. Ma a me sembrano parole. Chi ha mai sentito il bisogno che l'italiano, p. es., che si insegna nei licei si moltiplicasse per scissione: così che ci fosse un italiano per i futuri avvocati, un altro per i futuri medici, un terzo per i futuri filologi? Quella vivisezione che si chiama specializzazione si fa, nel caso, alle Università. Io, per quanto cerchi, non iscorgo che due modi, di imparare una disciplina: il pratico, e il teorico: o si impara per fare, o per sapere. Perciò io ho diviso in due corsi la scuola media: il pratico, o inferiore: il teorico, o superiore. Le difficoltà potrebbero sorgere sulla natura, sull'estensione o sui limiti di alcune materie. Ma si entrebbe allora nella questione — che lo lascio intatta — dei programmi e dei metodi: che si potrà risolvere, quando si sarà risolta la quistione pregiudiziale dell'ordinamento scolastico E i programmi dovrebbero essere compilati, e senza fretta, e senza presunzione, da uomini non meno colti, che assennati: professori, o no. E i metodi dovrebbero scaturire naturalmente dal buon senso e dalla capacità e dalle attitudini dei maestri e degli scolari.

Ci sono poi obbiezioni di indole ideale, e, direi, metafisica. Col riordinamento scolastico da me proposto, lo Stato, dicono, verrebbe a rinunciare alla sua funzione più alta e delicata: la funzione educativa. No. Ciò potrebbe sembrare a chi considera lo stato come una entità astratta, vivente fuori della società, e talvolta in antitesi con essa. Ma cotesta è una finzione logica, molto comoda e molto falsa. Lo stato oggi è rappresentativo. E che diritto ha di imporre un sistema di studi? Chi gli dà questa autorità o gli affida questo ufficio? Invece i sistemi scolastici sarebbero foggiati da quegli organi della collettività, che soli possono valutare le necessità e le esigenze della cultura teorica e professionale. Sbaglierebbero le Università, le Amministrazioni, le camere di commercio, le industrie? Forse. Ma sono perciò da conservare gli ordinamenti scolastici presenti, fatti non si sa come nè da chi, e contro i quali protesta qualche volta a torto e troppe volte a ragione la coscienza pubblica; o è da accettare il principio che quattro burocrati li possano a loro arbitrio ritoccare o rifare?

Il prof. Salvemini, carissimo anche se è tra gli avversari, si mostrò titubante intorno alla riforma da me proposta, per un'altra ragione principalmente. La scuola si avvilirebbe, perchè la invaderebbe e corromperebbe del tutto l'utilitarismo borghese. Non credo; e anzi credo il contrario. Perchè la borghesia troverebbe il suo sfogo naturale nelle scuole sue; e non contaminerebbe le scuole di indole speculativa ed estetica, come ora fa; le quali riacquisterebbero quella austera dignità, che il congresso dei classicisti vorrebbe loro ridare, soltanto col rendere più difficili gli esami; mezzo insufficiente. E poi, per un ipotetico pericolo di una invasione borghese negli ordinamenti scolastici, come non pensa il Salvemini al vantaggio indiscutibile che verrebbe, col riordinamento da me vagheggiato, al proletariato; che avrebbe finalmente aperte a' suoi bisogni le scuole medie (che paga anch'esso), e troverebbe così un complemento alla troppo scarsa cultura elementare: quando c'è? Il Salvemini vorrebbe plurimità [di]istituti sin dalle origini della scuola secondaria:

ed è d'accordo con me nel non volere il mostro pedagogico — come fu ben definito — della scuola unica. Ma chi, e con quale autorità determinerebbe il numero, la natura, l'estensione, il contenuto di tali istituti? E quanti insegnanti si richiederebbero? E quanti milioni? E non pare al Salvemini che, decomposti, a così dire, i presenti istituti nelle loro unità elementari, se ne potrebbe poi ricostituire, per varie combinazioni di cattedre, un numero indefinito Perchè? il Salvemini accetta — in sostanza — le premesse del mio ragionamento, ed esita davanti alle conclusioni?